Anno II. Salerno, 26 Novembre 1870 N.° 31.° e 32.°

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D' ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Dello scopo degli studii classici nelle scuole secondarie* — Agricoltura — *Ancora degl' istrumenti per lavorare la terra* — *Elenco di accorciamenti e di storpiature dei nomi propri di Pietro Dazzi* — *La grammatica italiana dell' abbate Giovanni Moise* — *Cronaca dell' istruzione* — *Annunzi.*

DELLO SCOPO DEGLI STUDI CLASSICI

NELLE SCUOLE SECONDARIE

Molto è stato da nobilissimi ingegni disputato intorno al fine degli studi classici nelle scuole secondarie; e parecchie cose opportune e acconce sono state dette e messe in atto in questa materia. E veramente una investigazione di tal natura ha maggiore importanza che a prima giunta non paia; imperocchè secondo il diverso fine a cui si ordina l' insegnamento letterario, diverso è l' indirizzo che esso piglia, e diversi gli effetti che se ne derivano.

A' dì nostri, grandi sono ed ammirevoli gli sforzi in cui si travagliano alcuni in Italia, per indirizzar lo studio delle lettere, particolarmente latine e greche, ad un fine scientifico, e per dare ad esse un novello avviamento, sì che si elevino alla nobile dignità della scienza. A parer di costoro le lingue classiche sono da studiare per sè stesse, per conoscerne la natura e le leggi che le governano, per indagarne la vita, i moti e le forme che presero ne' varii loro periodi. Cotalchè debbono siffatti studi infine infine riuscire, non a intendere solamente ciò che per quelle altri abbia voluto dire, ma bensì in che maniera e con quali mezzi esse esprimano ciò che ogni lingua è ordinata ad esprimere. A noi non cale gran fatto, essi dicono, posseder l'uso delle lingue antiche, ma investigarne la natura, l' origine, il *divenire*, le leggi; a noi importa vedere in che modo esse sieno, per dir così, il veicolo o l' organo del pensiero: onde ci è forza studiarle non isolatamente, ma nelle loro relazioni con le lingue affini e in tutti i periodi della loro vita, essendo omai messo in sodo che una lingua getta luce sull' altra e un periodo chiarisce ed illustra le forme di un altro. A recare in poche le molte parole, essi vorrebbero inaugurare nelle nostre scuole la scienza linguistica che puossi a

buon dritto annoverare fra le scienze fisiche, come quella che mira a studiare la umana favella come una delle funzioni della vita, e delle più importanti manifestazioni della natura umana; scienza, dalla quale non si può dire agevolmente quanti vantaggi sieno derivati all'antropologia, alla storia e alla mitologia comparata.

Ma non tutti al presente si mostrano disposti ad ammirare ed accogliere di buon grado i progressi della nuova scienza del linguaggio, e a trarne pro nell'insegnamento della classica antichità; nè tutti si porgono inchinevoli a dare a cotal maniera di studi un indirizzo più razionale e meglio conforme a' presenti bisogni. Molti, sdegnando di tener dietro alla scienza che sempre si avanza, limitandosi al culto, spesso superstizioso, dell'antichità, credono che l'insegnamento classico debba star pago a procacciarci soltanto il mezzo di osservare, ammirare e riprodurre quella venustà, quella vaghezza di forme e naturalezza di stile che di tanta luce risplende ne' classici. Al qual fine essi affermano non esser necessario lo studio scientifico delle lettere antiche conforme a' progressi della linguistica, ma bastare quelle minute osservazioni delle vecchie grammatiche, benchè spesso slegate e contradittorie. Sol che giungiamo a ottenere, essi ripetono, d'intendere e gustare le stupende bellezze de' classici, di trasmutarle in vital nutrimento nelle nostre scritture; di ogni altra cosa non ci dee punto calere.

A rendere veramente proficuo, affermano altri, lo studio delle lettere antiche si richiede ben altro che riprodurre forme già spente e che non possono più rivivere, o toglier di peso concetti, immagini e parole da Virgilio e da Cicerone per comporre prose e poesie, senza forza, senza moto e senza fiato di vita. È lo spirito antico che noi vorremmo far conoscere a' moderni; è la lampada della vita, *vitai lampas*, che vorremmo trapassasse accesa di secolo in secolo. E se con tanto studio ci facciamo a ricercar la ragione storica delle forme latine, i nostri sforzi non sono rivolti altro che a conoscere la vita intima de' nostri maggiori che in quelle e per quelle si svolse. Per costoro lo studio delle lingue antiche è solamente un mezzo: esso mira a interpetrare i monumenti letterari che dalle passate età ci furono tramandati, a segnare il progresso sociale, morale, intellettuale e religioso degli antichi. Brevemente, il fine che agli studi classici è da questi proposto, è la filologia; la quale dimora non già nell'attitudine a certi esercizi meramente rettorici, ma nella cognizione scientifica del mondo antico e in un concetto profondo della vita spirituale de' Greci e de' Romani. Ecco dove dee riuscire secondo costoro lo studio classico; e chi volesse continuare a perdersi dietro ad un vano *strepitus verborum*, farebbe opera vana e ridevole. Oh! certo, si otterrebbe ben poco se si riuscisse soltanto a mettere insieme un po' di frasi pulite e a ricomporre con faticoso sforzo da retori le gelide forme di lingue morte, pur troppo scarse a' nuovi bisogni, scarse di forza, di ampiezza, di precisione, di nobiltà; a cui non è possibile annestare il pensiero nuovo di natura così diverso da' pensieri a cui da principio furon quelle accomodate.

Ottime senza dubbio ed egregie cose insegnano costoro: la filologia e la linguistica sono due nobilissime discipline; ma a noi pare che nell'inse-

gnamento secondario non possono aver ragione di fine, ma di mezzi soltanto. In queste scuole con lo studio dell' antichità classica si vuole innanzi tutto educare: educare la mente, la volontà, la fantasia; assennare gl' intelletti e ordinarli, ritemprare e fortificare le indoli, perfezionare il gusto e addestrare i giovani a quel connubio del pensiero nuovo colla schietta eleganza delle forme antiche; nel che dimora la perfezione delle nostre lettere. Qui, a dir breve, innanzi che si formi il medico, l'avvocato, l'architetto, è necessario formar *l' uomo* con quella istruzione che a buon dritto si domanda *liberale*, perchè mira a creare uno spirito libero, cioè che possiede la coscienza e la signoria di sè stesso. Quando si sarà così formata la persona morale e intellettuale, allora si ha da pensare all' uomo speciale. Senza questa educazione si avranno, non uomini, ma istrumenti e macchine: senza questa nobile coltura le nazioni non saranno mai grandi davvero e gloriose. Sta bene ammirare i progressi de'commerci e delle industrie: è lodevole il gareggiare anche in questo con le altre nazioni: ma bisogna mirare più alto, se non vogliamo formare un popolo di formiche e di castori.

Le lingue e le lettere antiche hanno il carattere della regolarità e della precisione de' contorni, il rigoroso ordine nel nesso dei pensieri e una maravigliosa abilità di esattamente distinguere, di ridurre il vario e il molteplice ad unità maravigliosa. Onde esse solamente possono essere di antidoto contro il disordine delle idee che noi scorgiamo nelle opere moderne, contro quei concetti slegati e arruffati che con forma bizzarra e non meno scapigliata ci avviene di vedere espressi in certi discorsi ch'è uno sfinimento a leggere ed udire: solamente esse possono essere di rimedio alle stranezze, alle goffaggini, allo scompiglio di certi cervelli che dall' ordine delle idee trapassando a quello dei fatti, mettono a grave repentaglio la famiglia, la società e quanto v' ha di più importante nella vita umana.

Parimenti i mirabili esempi di temperanza, di fortezza, di senno civile, del dispregio de' pericoli, della signoria di sè stesso, del sentimento del dritto e molto più quello del dovere, che ci è dato di ammirare nelle opere de' classici, varranno a fortificare e ritemprare le nostre indoli così inchinevoli a floscezza, a reintegrare certi principii di moralità eterni quanto il vero ed il bene, ma sdimenticati dall' uso; a ridurre in somma più casta ne' concetti, più maschia ne' desiderii, più pensante, meno querula ma più operosa la gioventù, e condurla a sentire la importanza de' nuovi destini e a persuaderla che alla patria si serve assai meglio col lavoro e coll' adempimento severo del proprio dovere che colla rettorica della politica e con le esorbitanze di ogni maniera.

Ma quello a cui in ispecial modo vuole esser rivolto questo studio, è il sentimento del bello e la formazione del gusto. Che avverrebbe delle giovani intelligenze, se fra aridi studii unicamente si lasciassero appassire nella più verde e florida età, e non si svegliasse sovente, o restasse sopito il senso del bello! Quanta soavità di puri diletti sarebbe tolta a queste anime! Quanti gentili e generosi affetti non sarebbero repressi che condurrebbero a magnanimi fatti! E sarebbe questo utile in un' età in cui pur si manifestano tendenze a subiti e proibiti guadagni e ad un gretto materialismo? e

sarebbe dicevole in Italia, in cui dovunque ci rivolgiamo, ci accade d' incontrar bellezze d' ogni maniera di natura e di arte?

Ora a destare e invigorire ne' giovani il senso del bello, mirabilmente conferisce lo studio delle lettere antiche e particolarmente de' Greci. I quali il bello considerarono non pure come guida alla vita, ma come il più degno còmpito della vita stessa, studiosi di raggiungerlo vuoi colla favella, vuoi con altre forme dell' arte. Sicchè, quali che sieno per essere le vicende dell' umana famiglia innanzi di compiere i proprii destini; se dalla luce vorrà essere irraggiata della pura e schietta bellezza, le bisognerà ricondursi in Atene a conversar con Sofocle, Fidia e Platone. Là solamente potrà ritrovare quei templi sereni *(templa serena)*, dove agli uomini è dato riparare fra le amarezze della vita e le miserie della società; que' templi dove rifugiavasi Boezio fra gli orrori del carcere, Platone fra le insanie de' sofisti, e Cicerone nelle agonie della repubblica. Certamente alla intelligenza umana nuovi orizzonti si sono dischiusi: le scienze progrediscono e ognora più progrediranno: nuovi fatti sorgono ad accrescere il capitale della esperienza: le manifestazioni del cuore umano sono nobilitate e aggrandite dal Cristianesimo e dalla civiltà nuova. E pure, sieno, quanto si voglia, nuove le nostre idee e maravigliosi i progressi delle scienze; sieno, quanto possano essere, nobili e gentili gli affetti; se vorremo dar loro il carattere della bellezza e dell'arte, dovremo domandarne a' greci artisti il segreto e richiedere ad essi quelle forme pure, schiette, natie, semplici, per rivelare senza liscio e belletto quanto ci cade nella mente e ci scalda il cuore.

Ma che è rimasto, dicono alcuni, anche a' più colti scrittori, del greco con tante fatiche imparato nella loro giovinezza? È rimasto, rispondiamo noi, il senso del bello, della venustà, la dirittura del giudizio, la schiettezza delle forme: è rimasto ciò che rimane dove è stato lungamente un fiore odoroso, la fragranza, l' olezzo. Ma l' età nostra, dicono altri, vuole essere operosa: — bene sta, ma i grandi fatti e le magnanime opere procedono da' nobili affetti, di cui mercè quegli studi si vuole accendere e mantener viva la fiamma ne' giovani.

Educare adunque l' uomo: svolgere in esso armonicamente tutte le facoltà, ecco il fine degli studi classici. Ma questo nobilissimo scopo egli è assai malagevole e pressochè impossibile conseguire senza l' aiuto della filologia e della linguistica. E vaglia il vero, si potrebbe veramente intendere e gustare gli scrittori antichi senza la filologia che ci fa penetrare addentro ne' costumi, nelle leggi, nelle istituzioni, nelle credenze, insomma in tutta quanta la vita del popolo in mezzo al quale essi vissero? Che diremo poi della linguistica? Quanto non rende essa più facile, più piano e più razionale lo studio delle lingue e delle lettere antiche? di quanto non abbrevia il tempo che intorno vi dee spendere il giovane? Allorchè nelle scuole tutto l' insegnamento classico riducevasi a un po' di latino, era forse meno incomportabile quel metodo meccanico che si fonda unicamente sulla memoria; nè mancava il tempo di rimpinzare le menti de' giovanetti di tutte quelle regole minuziose e slegate delle vecchie grammatiche, che presentano fatti arbitrari ed eccezioni dove la scienza trova e discopre la regolarità, l' ordine,

o per lo meno l' analogia. Ma ora che sono fuor di misura cresciuti i bisogni dell' umano sapere, e tanto se ne sono allargati i confini, chi non vede la necessità di adoperare un metodo scientifico che, dando la ragione di variazioni e di anomalie fin qui inesplicabili, renda chiaro e piano ciò che per lo innanzi il fanciullo non poteva intendere altro che per un atto di fede, nè ritenere senza grandi sforzi di memoria? Certo è che l'apprendimento di una lingua diventa tanto più facile, quanto più regolare è la grammatica di essa, ossia quanto minore è il numero delle eccezioni alle leggi in essa prescritte. Ora è appunto la nuova linguistica che ci rivela le leggi e le ragioni supreme di cui parliamo, e rende più agevole e semplice, perchè più razionale, lo studio delle lingue classiche. Si sciolga la parola ne' suoi elementi, si distingua la radice da' suffissi, dalle terminazioni e dagli altri elementi formali che ne determinano il significato; s' insegnino le leggi che governano i cambiamenti de' suoni; ne' nomi non si confonda il nominativo col tema, come facevano i grammatici pratici; e buona parte delle difficoltà che in cosiffatto insegnamento s' incontrano, saranno appianate. Se voi (a voler chiarire la cosa con qualche esempio) dite ad un giovanetto che da *Merces* si forma *Mercedis*, egli aggiusterà fede alle vostre parole, perchè l'autorità vostra s' impone al suo intelletto; però, se gli bastasse l' animo di confessarvi schiettamente il vero, vi direbbe che e'non sa rendersene ragione. Ma se per contrario gli faceste intendere che il genitivo e gli altri casi, non escluso il nominativo, muovono dal tema *Merced*, aggiuntevi le terminazioni *s*, *is*, *i*, *m* colla vocale di unione *e*, e via discorrendo; la cosa gli si renderebbe assai più agevole e spedita. Nè potrebbe egli intendere la stessa forma del nominativo *Merces*, senza conoscere quella legge fonetica, per la quale *d* innanzi ad *s* sparisce. Arrogi che senza l' aiuto di questa scienza, assai tempo si sprecherebbe a imparar tutta quella farragine, quella *indigesta moles* di regole sconnesse e slegate intorno alle forme de' preteriti e supini; i quali nessuna difficoltà presenteranno, di nessun fastidio saranno cagione, sol che si distingua ne' verbi dal tema del presente il tema verbale, e si mostri che da questo derivano gli uni e gli altri. Così, per atto di esempio, impari il giovane a discernere nel verbo *Nanciscor* il tema verbale *Nac* dal tema dal presente *Nancisc*, e nel verbo *Fundo* il tema *Fud* da quello del presente *Fund*; e gli riuscirà facile formare i perfetti *Nactus sum* e *Fudi*, e il supino *Fusum (Fudsum.)* Parimenti molti verbi che si tengono irregolari in alcuni tempi, appariranno regolarissimi, se si mostrerà che questi appartengono a temi diversi. Così nel verbo *Fero* si ha il tema *Fer* da cui derivano *Fero*, *Ferebam* ec., il tema *Tul* da cui nasce *Tuli*, e il tema *La* donde *Latum*. Or senza queste considerazioni a cui la scienza del linguaggio ci ha dischiusa la via, è impossibile che nelle giovani intelligenze non sorga una lotta tra le ragione e l' autorità del maestro e del libro, a cui non tutti sanno acquietarsi. Io ricordo un giovane che fu messo a studiar latino sotto un dabben uomo che non era andato più innanzi del *Porretti* e del *Donato Costrutto e Rinnovato*. In sulle prime le cose andarono di piano, sebbene di quando in quando si scontrasse in qualche cosa che poco o nulla gli capiva nell' animo. Ma quando si fu messo un po' più ad-

dentro in quegli studi, incominciarono le difficoltà e gl' intoppi; e quello che formò la sua disperazione e lo spinse a volgersi altrove, fu il verbo *Fero*. Come? diceva egli, da *Fero* può venir *Tuli*, e quasi non bastasse questo salto d'Arno in Bacchilione, da *Tuli* uscir fuori *Latum?* e così dicendo, indispettito gettò via i libri, e non volle saper più di cose che non s'accordavano con la sua mente e col suo giudizio. Nè per tempestar che facesse il padre, nè per le lusinghe della madre non ci fu più verso di ricondurlo a uno studio divenuto per lui uggioso ed insoffribile. A quei giorni se ne fece un gran dire; e molti bandirono la croce addosso a quel povero giovane, lo dissero materialone, cretino e peggio: io per me, quanto più vi penso sopra, tanto più ho ragione di credere che a lui abbondava quel buon giudizio e quel diritto senso che agli altri faceva difetto.

Quanta luce altresì non verserebbe il professore sulla dottrina della coniugazione latina, se giovandosi de' risultati della linguistica, dimostrasse ai giovani che alcuni de' tempi sono composti; che, per esempio, i futuri dei verbi in *a* e in *e* sono formati da' temi e dall' antico *Fuo*, Φύω colla perdita dell' *u* e col mutamento di *f* in *b*, *Docefuo*, *Docebo; Amafuo, Amabo;* che gl' imperfetti in *bam* risultano da' temi e dall' antico *fuam* corrispondente ad *Eram, Amafuam, Amabam;* che i perfetti in *ui* dopo le consonanti e in *vi* dopo le vocali si formano dal tema e dal verbo *Fui* colla perdita della consonante *f;* e quelli in *si* nascono dall' antico *Esi* perfetto del tema *Es, Dic-e-si*, *Dic-si*, *Dixi*, *Man-esi-Mansi*. E così mostrandosi a' giovani per via di una retta analisi anche la genesi delle forme impresse nella loro memoria, e delle apparenti irregolarità additandosi le speciali ragioni; oltrechè si scema di molto la fatica per apprenderle e ritenerle, si riesce altresì a mantener sempre desta l' attenzione degli studianti.

Che diremo poi del modo più razionale onde si distribuiscono le declinazioni de' nomi e le coniugazioni de' verbi? A che, per fermo, moltiplicare le declinazioni infino a cinque, dovechè coll' analisi linguistica distinguendole dalle desinenze de' temi, ben potrebbero ridursi a tre? 1.ª de' temi in *a* e in *e*, *Musa*, *Die;* 2.ª de' temi in *o* che poi si mutò in *u*, *Equo, Equus:* 3.ª de' temi in consonanti e nelle vocali *i* e *u*, *Reg*, *Reg-s*, *Rex*, *Fructu*, *Fructu-s*, *Navi*, *Navi-s*. Perchè estendere a quattro le coniugazioni de' verbi, quando tutti i verbi latini allo stesso modo aggiungono la terminazione personale al tema, cioè per mezzo di una vocale di unione? Non potrebbero comprendersi in una sola, eccetto pochi temi che, pigliando in alcune forme immediatamente la terminazione personale, potrebbero appartenere alla 2.ª coniugazione, come *Es-t*, *I-t*, *fer-t*, *vul-t?*

Ma fra tutti i vantaggi che da questo metodo si vogliono riconoscere, il più importante a noi pare che sia quello di esercitare, assai più che la memoria, l' intelletto; imperocchè adusandosi i giovani per questa guisa a raccogliere in un tutto i minuti particolari, a discoprire le leggi de' fatti, a spiegare le apparenti irregolarità, conferisce assai a formare in essi l' abito scientifico e a lastricar loro la via alle più severe discipline.

Per le cose infin qui discorse adunque si fa aperto che, se lo scopo a cui sono indirizzate le lettere classiche nelle scuole secondarie, è quello di

educar l'uomo, di svolgere quanto v'ha in esso di più alto e gentile, e specialmente di perfezionare il gusto; la filologia e la linguistica possono riuscire di grande aiuto al conseguimento di quel nobilissimo fine.

A. Linguiti

CONFERENZA 35.ª

Ancora degli strumenti per lavorare la terra.

Erpici diversi — estirpatori — scarificatori — rulli.

Incominciai nella passata Conferenza a parlarvi degli strumenti per lavorare la terra, e dopo di avervi lodato i più semplici, la vanga e la zappa, come quelli che col concorso della intelligenza dell' uomo che li adopera, producono buon lavoro; vi soggiunsi non potersi stare a questi perchè, più spesosi e più lenti, non potrebbero supplire ai bisogni stringenti della stessa agricoltura. Dopo passammo all'esame degli strumenti aratorii che si adoperano con l'impiego della forza degli animali, ed avemmo occasione di riconoscere la somma imperfezione del nostro antico aratro, e la superiorità dei coltri toscani, i quali sono stati poi in tante guise diverse modificati per quante sono le esigenze dei differenti terreni e delle colture. La descrizione che vi feci di tali nuovi aratri e le spiegazioni che io vi diedi intorno al modo di servirsene, e a' vantaggi che procurano, voi poteste meglio accertarvene con la ispezione che faceste di essi, e mi giova sperare che nessun dubbio vi sia rimasto sul proposto.

Ora mi resta a parlarvi di altri arnesi ugualmente necessarii per lavorare la terra, e prima dell'erpice. Voi vedeste alcune fogge di erpici nel gabinetto della Società Economica accosto agli aratri, e sapete pure che i nostri campagnuoli ne sono forniti, ma di più rozza costruzione. Bisogna dunque riconoscere i difetti di questi ed i miglioramenti a farvi. L' erpice nostrale non consiste in altro se non in un telaio di legno composto di diversi pezzi ben solidi disposti a graticcio, ed aventi infissi in una delle sue superficie cinque serie di denti ugualmente di legno. Questo strumento vien trascinato per via di una corda legata al giogo dei buoi, ed i denti penetrando nella superficie del terreno già lavorato, sgretolano le zolle, spianano la superficie del terreno, e lo dispongono meglio a ricevere la sementa, e se questa siasi sparsa prima, l'erpice la ricopre perfettamente. Così operandosi, l' erpice vale non poco a perfezionare il lavoro già fatto con l' aratro. Ma se quelle punte invece di essere di legno fossero di ferro, oltre alla maggior durata farebbero miglior lavoro. E se quelle serie di denti fossero disposte in linee un poco obblique in vece di essere rette, e tutto l' arnese in vece di essere trascinato per un punto di attacco corrispondente al mezzo di uno dei lati, lo fosse obbliquamente, come avverrebbe se la corda o catena aggrappata agli angoli si prolungasse sino al giogo partendo da uno dei lati; è chiaro che così non solo i denti della prima serie imprimerebbero nel terreno il loro solchetto, e le serie seguenti ripasserrebbero in quelli stessi, ma tutti i denti segnerebbero il loro solco,

e ne risulterebbe una superficie rigala non da cinque o sei denti, bensì da ventiquattro. Adunque gli erpici sono indispensabili per perfezionare i lavori del suolo; i nostri sono buoni, ma ottimi sono da stimarsi quei che per la obliquità della disposizione dei denti e per la obliquità dell' attacco producono un lavoro di cinque o sei volte tanto.

Oltre agli erpici voi vedeste anche due altri arnesi che poco diversificano fra loro, e possono anche considerarsi come modificazioni degli erpici. Intendo parlarvi degli estirpatori. Uno di essi anche in forma di telaio con manichi di dietro, con un asse in mezzo simile al bure dell' aratro, con lo stesso regolatore all' estremo, ed una piccola rotella sottoposta all' asse. Vedeste che il telaio nella superficie inferiore aveva cinque vangheggie in forma di lance disposte in due serie, la prima di due, la seconda di tre; e sappiate che queste lance potrebbero essere sette, cioè due e cinque, l' una però che non segue l' altra, ma che si alterna. L' altro modello di estirpatore un po' più complicato e tutto di ferro è fornito di un treno completo sì che poggia sulle ruote, ed ha dippiù quel congegno assai giovevole di potere con un semplice manubrio chi lo guida sul campo approfondire o sollevare le vangheggie. Sì l' uno come l' altro si prestano assai bene a fare la stessa opera degli erpici con la differenza che questi lavorano fra terra e terra senza smuovere la superficie del suolo arato. E voi comprendete la necessità di conservare alla superficie quello stesso terreno che già ha ricevuto i beneficii degli agenti atmosferici per tutto il tempo che è interceduto dal lavoro profondo fino a quello della semina, che è quando precisamente conviene sommuovere il terreno che le piogge pesanti hanno nuovamente indurito. Inoltre questi estirpatori sono efficacissimi a cavar fuora dalla terra le male erbe, specialmente le gramigne, le quali tratte allo scoperto possonsi raccogliere e cacciarsi fuora del campo. Finalmente chi possiede un estirpatore come quello che vi ho descritto e che voi avete veduto, può trasformarlo in un altro utile strumento, e servirsene per altro bisogno. Quelle vangheggie sono infisse nei rispettivi stipiti con un perno mobile, e perciò possono essere tolte a libertà e sostituirsi da alcune punte conformate come punte di coltellacci o sciabola, ovveramente come lance taglienti e dopo questa trasformazione il vostro estirpatore si chiamerà *scarificatore* e voi ve ne potrete servire per un primo lavoro su' terreno molto duro, specialmente dopo il disfacimento di un prato perenne. Per vincere la soverchia tenacità di questo terreno e facilitare l' opera dell' aratro, nulla di meglio di prima scarnirlo con questo strumento.

Anche utile arnese può riuscire il rullo, il quale consiste in un cilindro di legno duro e potrebbe essere anche di ferro, il quale si facesse passare sulla superficie del terreno arato. Simile a quello che praticano i giardinieri, ed i manutentori delle pubbliche vie; i quali per indurire ed uguagliare le loro superficie, le comprimono con pesanti cilindri. Nel campo questo istrumento è buono puranco ad uguagliare il terreno ed a coprir la sementa, ma vale nel tempo stesso a diminuire la porosità e scioltezza eccessiva di alcuni terreni. Da noi, per quanto mi sappia, non si usa il rullo da nissuno, e si supplisce ai bisogni medesimi pei quali altrove si adopera collo stesso er-

pice, che si capovolge con i denti in sopra e si trascina con la faccia piana pel telaio sul campo. Così si ottiene lo spianamento della superficie del terreno e la copertura del seme, ed in certo modo anche col semplice erpice capovolto se ne può correggere la eccessiva scioltezza, rendendolo però più pesante sia mettendovisi sù e tenendovisi il contadino ritto in piedi, sia soprapponendovi un grosso macigno.

Compita così la trattazione dei lavori del suolo, e con essa posto anche termine alla prima parte delle nostre conferenze agronomiche, la quale si è versata intorno ai principii generali scientifici che illuminano e spingono al progresso l'arte dei campi; ci sarà facile di farne l'applicazione alle speciali coltivazioni delle quali passiamo a trattare.

C.

Firenze 15 nov. 1870

Egregio signor Direttore,

Da ben due anni Ella m'invia in dono il *Nuovo Istitutore*, ed io, sto per dire, L'ho appena appena ringraziata, mentre per altro, creda, ho sempre sentito l'obbligo di far anch'io qualcosuccia per codesto giornale tanto bene inteso, tanto bene redatto. So che non potrò far cose degne di accompagnarsi con le altre di codesti egregi e valenti compilatori, ma ed essi e i lettori del giornaletto scuseranno la mia pochezza, valutando invece la buona volontà.

Frattanto le mando un elenco di accorciamenti e di storpiature dei nomi propri più comuni; accorciamenti e storpiature che noi Fiorentini facciamo, quando ci chiamiamo così alla buona tutti i giorni e in famiglia. Alcuni sono propri solamente del volgo, e l'ho notato. Ho poi segnato coll'accento grave l'*e* e l'*o* quando vanno pronunziate larghe e aperte.

Non conosco Lessici che abbiano un Vocabolarietto delle accorciature de' nomi propri e spero che debba tornar utile ai non Toscani; quindi mi piace che questo primo elenco, e poi un secondo, ch'io Le spedirò subito che io l'abbia raccolto, compariscano per la prima volta nel *Nuovo Istitutore*.

Con profondo ossequio me Le confermo

Aff.mo Dev.mo

Pietro Dazzi

Che ho a dir io al Ch. Cav. Pietro Dazzi, fiorito ingegno e letterato di polso, come se ne trova pochi in Italia? Che ne lo ringrazio senza fine e che il Nuovo Istitutore *e i suoi compilatori se ne tengon di molto, sperandolo a loro egregio ed onorato collega.*

G. Olivieri

A		
Agostino	Gostino, Gosto	Volg.
Albèrto	Bèrto	
Alessandro	Sandro	
Ambrògio	Brògio	Volg.
Andrèa	Drèa	Volg.
Antònio	Tònio	Volg.
B		
Bartolommèo	Mèo, Meino	Volg.
Benedetto	Betto	
Bernardino	Bino	
C		
Cammilla	Milla	
Clarice	Cice	
Clementina	Mènta	
D		
Dionisio	Nisio	
Domenico	Menico, Menco, Beco	Volg.
E		
Elisabètta	Bètta	Volg.
Eleònora	Nòrina	
Enrico	Ghigo	
Eugènio	Nèno	
F		
Federigo	Ghigo	
Felice	Cice	
Ferdinando	Nando	
Filippo	Pippo	
Fortunata, Fortunato	Fortuna, Fortuno	Volg.
G		
Giusèppa, Giusèppe	Bèppa, Bèppe	
Giovanni	Nanni	
Giovan Battista	Tista	
Giosafat	Giòsa	Volg.
Guglièlmo	Mèmmo	
I		
Iacopo	Ciapo	
Isidòro	Dòro	
L		
Leopòldo	Pòldo	
Lodovico	Vico	
Luigi	Gigi	
Luisa	Gigia	
M		
Maddalena	Lena, Nena	
N		
Niccolò	Niccole	Volg
R		
Raffaèllo	Lèllo	
Raimondo	Mondo	
Ranièri	Nèri	
S		
Silvèstro	Vèstro	Volg.
Stanislao	Lao	

T	
Terèsa	Gègia
Tommaso	Maso
Z	
Zanobi	Bòbi

GRAMMÀTICA DELA LINGUA ITALIANA

DEL' ABBÀTE

GIOVANNI MOISE

Vol. III. — Venezia, 1867 — Prezzo L. 20, 00

Molto riverito Signore,

A Lei, ch'è persona assai cortese e garbata, io debbo cordiali ringraziamenti pei tre volumi, che s'è piaciuta d'inviarmi in dono. E tanto più ne la ringrazio in quanto che nè Ella ha nessun obbligo verso di me, nè io merito alcuno che mi faccia degno di simili gentilezze. È la prima volta che odo a nominarla, e son lieto che il suo nome sia di erudito scrittore, di buon grammatico e di cultore degli studii della lingua. Attorno alla quale avrà dovuto lavorar molt' anni con pazienti e assidue cure, come mostra il libro suo, che dei principii e delle norme di bene usare le parole discorre spesso con dirittura di giudizio e la rivela pratico delle più lodate opere di valorosi letterati. Sapendo quanti errori bruttino la più parte delle Grammatiche e come le regole, ch'esse stabiliscono, così assolute e generali, contraddicano spesso all'autorità di solenni scrittori, Ella s'è data attorno a cercare con grande studio le dotte opere del Gherardini, del Nannucci, Viani e d'altri valorosi a fine di compilarne una, che non solo désse « le régole prattiche e materiali de l'ben scrivere e de'l ben parláre, ma sì una Grammática che spiegasse la ragione di queste régole, una Grammática che investigasse tutte le iregolarità dela nostra lingua, e che fin dele sue capestreríe e de' suoi capricci tentasse di scoprire l'origine ». E quest'ardua fatica Ella ha preso per onore dei buoni studi e per amore de' giovani, ai quali s'è sforzato di offrire un sistema compiuto, razionale, esatto di dottrine grammaticali ed ottener altresì che la nostra lingua più non patisse difetto di un'opera, cotanto necessaria al buon indirizzo dell'educazion giovanile. Ottimo il divisamento, nobili e generose le fatiche, buono il libro, dove trovo insieme raccolte le ricchezze sparse in alquante doviziose opere, corrette molte definizioni e qualcosa acutamente osservata. Questi a senno mio i pregi del suo lavoro, quanto una lettura data così alla sfuggiasca mi consente di giudicare. Ora schiettamente a dirle quello che non mi va, ed a cui mi sa male di dover contraddire.

Ella segue e propone un metodo di ortografia che niuno più oggi professa in Italia e che perfino ai suoi giorni ebbe coscienza di seguire a viso aperto il valentuomo, che ne fu promotore e valoroso campione. Certe cose, anche vere e giuste, non sono volute udire, anzi sono avute in odio e chi le dice; e quando un popolo dopo lungo cammino è giunto a luogo riposato e sicuro, gli sa troppo reo rifarsi indietro e ricominciar la via. Ora che tutti, bene o male, si scrive a un modo e un po' di concordia s'è raccapezzata in questa faccenduola di mettere il nero sul bianco, come vuole che le dieno ascolto e tornino a scuola ad imparare i nuovi canoni di ortografia? Bisogna scrivere *ala*, *a'l*, *ofero alego fàciano* e non già *alla*, *al*, *allego* ecc., perchè altro è proferenza, altro è scrittura e le parole tanto più son belle, quanto più da vicino ritraggono la cosa che hanno a significare. Dunque la scrittura va regolata dalla filologia e dalle leggi etimologiche.

Sì, mio caro D. Giovanni, Ella e il Gherardini avranno ragioni a staia di parlar così; ma l'universale non ne vuol sapere di *ale* e *dele;* e facendole le risate in faccia, ognuno tira a scrivere secondo l'uso comune. E solamente questa ripugnanza generale, questa, dica pure, tirannia dell'uso, dovrebbe farle un po' di paura e lasciare che il mondo giri a suo modo. Ma crede proprio Lei che un zinzino di ragione non se l'abbiano gli scrittori di far come fanno, e che per quel brutto senso che provano in cuore di tornare all'*eo me ne pentesse* di Ciullo e al *corrutto* di Folco di Calabria, non vadano un po' scusati e compatiti? Ella sa che i linguaggi sono opera della fantasia, la quale piacesi di scherzare a sua posta; che le lingue crescono e si rimutano incessantemente ed hanno tante guise di pigliar nuove forme: sa che le parole sono segni e suoni e che vanno rette da certe leggi, che chiamano *fonetiche*, *flessive*, *di agglutinamento ecc.* e che infine nel passar fra tante strette un brandello d'etimologia lasciano di qua, un altro di là, sicchè sovente mal si può riconoscere la via che hanno corsa e raccapezzare il lor valore significativo, schietto ed intero. A volte ancora, quando lottano insieme le forze etimologiche e le fonetiche, il popolo e la fantasia, ch'è, come ho detto, la creatrice delle lingue, finiscono, secondo lor natura, che inchina più all'immagine, che all'idea, alla musica che all'algebra, di darla vinta al principio fonetico e così come torna loro più grato e dilettevole di pronunziare, amano ancora di porre in iscrittura. Ora la lessigrafia gherardiana, ch'Ella propone, compiendo ed allargando in certo modo, la quale mette piede unicamente sulla forza etimologica e sul valore significativo delle parole, come potrà mai incontrar buon viso, quando questo valor significativo il più delle volte non lasciano intravedere i vocaboli, non può essere assoluta ed universal norma da seguire nello scrivere e sconosce il valor fonetico, che pur hanno essi vocaboli? Conosco bene che più conforme alla de

rivazione ed alla etimologia è *dubio* da *duo* che *dubbio*, *cultivare* che *coltivare*, *matina* che *mattina*, *ridutto*, *condutto*, *argumento*, *vulgo* e via. Ma perchè, seguendo questa norma, non s' ha a scriver pure la *facia*, *secundo*, *cognito*, *difundere*, *diligere*, *calculo* e simili altre squisitezze? Qual legge etimologica c' impone di sdoppiar le consonanti ed accennarle col segno diacritico, quando sì la pronunzia come la natura stessa della parola le richieggono tutte e due le consonanti? E perchè poi sovrapporre quell' *esse* rovesciata sulle parole composte in contraddizione della teorica gherardiniana, che vuole dappertutto elementare semplicità e quasi non dico rozzezza primitiva? Questo da un lato: dall' altro poi se vuolsi considerare le ragioni del principio fonetico, la natura della nostra lingua e l' indole del popolo, si vedrà alla fin delle fini che non c' è tutto il torto ad essere un po' cocciuti ed abborrire l' ortografia di Folcacchiero da Siena e di Matteo Spinello. Noi per ragioni di clima e per istinto speciale, abbiamo un senso *fonetico* squisitissimo ed organi vocali eminentemente idonei al canto: e poi ci tira la bellezza sensibile; la quale ci fa, senza avvedercene, addolcir le voci, alterar le vocali, scambiando le pure e fondamentali nelle medie o miste, e mantenere il suono nella scrittura. Onde allorchè ci capita una voce etimologicamente significativa in contrasto coll' *eufonìa*, noi ce l' adattiamo al palato ed agli orecchi, e nello scrivere guardiamo più a noi che ai nostri avi, da' quali ci potè venir la parola. E la ragione è che l' *eufonìa* prevale nella formazione delle parole, com' è proprio delle lingue secondarie.

Da queste rapide considerazioni non induca Ella ch' io voglia bandire del tutto l' *etimologia:* anzi mi piace ed è necessario ch' essa abbia pur la sua parte e temperi quelle varietà e continue modificazioni che porta seco la pronunzia. Ma non vada più in là da questo e dalle storpiature che ci potrebbe cacciare il volgo, e si studii ogni modo di accordare la scrittura con la pronunzia. Per me suonano più belli, significativi e gentili *argomento*, *volgo*, *allo*, *allego*, *ridotto*, che *ridutto*, *alego*, *alo* e via, e credo che ci confonderemmo maestri e scolari, dove avesse a prevalere il metodo gherardiniano.

Tronco qui il discorso su questo capo della pronunzia per fare qualche altra osservazione sul suo libro. Il quale, ordinato com' è pei giovani, mi sembra trapassare un po' i confini, entro i quali si sarebbe dovuto tenere. Gli studi grammaticali sa bene quanto sieno aridi e tigliosi e come vogliano ordine, semplicità e parsimonia, acciocchè i giovani non l' abbiano in uggia. Or Ella ci regala tre buoni volumi di fitti caratteri ed uno di 360 pagine intorno all' *Ortoepia* ed *Ortografia*. Inoltre la sua Grammatica, sebbene raccolga la più parte delle osservazioni gherardiniane, che a me paiono sensate e sottili, e contenga qualcuna delle sue ancor giusta ed acuta, pure non entra davvero nella essenza del-

le cose per modo che tocchi ai principii sommi e alle ultime ragioni; nè saprei poi se nelle lingue tutto si possa spiegare così per filo e per segno. A me, per un nuovo ufficio che affidarono non sono tropp' anni, convenne rendermi ragione di coteste dottrine grammaticali e toccai con mano quanta fallacia e leggerezza di osservare fosse nelle Grammatiche comuni e misi insieme alcune lezioni, che se avessi tempo e capo di raffazzonarle un po', mi piacerebbe di pubblicare. Forse, così come sono rotte e disordinate, un giorno mi risolverò di mandarle al pallio. Non sono una gran bella cosa, e veggo che altra via, ch' io non tenni, era da seguire per giungere davvero a qualcosa di compiuto in tali studi. E bene a me parve che, anco governandosi con la sola etimologia e col senso comune, molte innovazioni si poteano fare e mettere maggior semplicità e ordine in questa arruffata disciplina. Così, a muovere dalla definizione, veder quale uffizio della parola pigli ad investigare la Grammatica e fin dove allarghi il suo campo; cercare il valore e la genesi delle varie parole grammaticali ed avvisare quali sieno *formali* e quali *sostanziali;* mostrare come molte regole, volute cavare da una supposta somiglianza della nostra con la lingua latina, sieno o false o per lo manco inesatte; scemare un po' le minutissime distinzioni e divisioni che fanno della Grammatica una selva intrigatissima, ed altre cose di simil genere, che in una lettera non potrei con agio accennare. Ed in tutte queste investigazioni proceder raccolto, ordinato, semplice, di guisa che mentre non si trascurino i fatti storici e le varie forme dei vocaboli, un raggio di luce intellettiva illumini ancora la mente, che non abbia a fastidire in cotesto oscuro e difficil laberinto. E questa semplicità e ordine mi paiono mancare al suo libro, che peraltro riconosco più ricco e compiuto di parecchi altri.

Per conchiudere, mio caro D. Giovanni, io credo che una Grammatica ragionata della nostra lingua non si possa avere, se non cominciamo a fare anche noi quegli studi positivi e filologici, che profondamente si fanno da un pezzo nella Germania. Le lingue hanno la loro storia e corrono come i fiumi, che, traendo origine dai monti, fanno giri tortuosi, ingrossano per via ed allargano il letto loro. Ed anche le lingue, informandosi a nuovi bisogni ed altri pensieri, rampollano dalle vecchie guaste e corrotte, raccolgono in sè altri elementi, li attemperano secondo lor indole e natura, arricchiscono di nuove voci e tutto modellano al sentimento, o *genio*, come sel chiamano, del popolo, che le crea. Onde hanno affinità e discordanze con le lingue madri; qualcosa che le annoda all' antico ed altro che loro dà sembianze e fattezze nuove. Or queste somiglianze e diversità e le alterazioni delle parole, a scoprirle ci vuole la filologia comparata, metodo positivo e storico, buon corredo pratico di vocaboli e mente acuta e ordinatrice. Delle

quali doti Ella molte possiede e mi dà a sperare che voglia mettersi a sì degno lavoro.

Perdoni la lungagnata e non tenga per rusticità o scortesia quello ch'è libera ed onesta schiettezza.

Mi creda con stima *suo devo*

Giuseppe Olivieri

Salerno, 20 Novembre 1870.

CRONACA DELL'ISTRUZIONE

IL CONVITTO DANTE ALIGHIERI DI EBOLI

Siamo grati all' egregio e coltissimo giovane, il quale ci invia questa bella lettera, che pubblichiamo con piacere.

Onorevolissimo Sig. Direttore

Il giorno 7 Novembre veniva solennemente aperto in Eboli il Convitto Dante Alighieri; ed entrava così nel suo secondo anno di vita. Gran numero di colte ed elette persone, tra le quali il Sindaco e le altre Autorità del paese, vi intervenivano per ascoltare la lettura che il Rettore Sig. La Francesca fece di un suo bellissimo discorso. Nel quale, se io non vo errato e mi è lecito di raccogliere in poche parole tutto il suo lungo dire, egli si studiò di dimostrare qual sia l' ufficio della moderna letteratura italiana. Come poi sia riuscito a dar vita e colore al suo concetto, nol dirò io certamente, lasciando che altri, se vuole, di maggiore autorità che non è la mia, ne dia quel giudizio coscienzioso e completo, che a me, assai povero d' ingegno, non verrebbe mai fatto di dare.

Alla lettura del discorso, a tutti non poco piaciuto, tenne dietro la distribuzione de' premii a quegli alunni, che nel corso del passato anno scolastico dettero prove non dubbie di profitto e di diligenza. Fu uno di quegli spettacoli, che ti restano eternamente impressi nella mente. Bello era il vedere que' vispi e bravi giovanetti, che, chiamati per ordine dal Rettore, comparivano co' volti sorridenti e giulivi dinanzi al Sindaco, il quale poi fregiava loro il petto di tante graziose medaglie, che a bella posta furon fatte coniare. Fortunati que' padri, e non furono pochi, che ebbero la lieta ventura di vedere sotto i proprii occhi pubblicamente premiati i loro figli! Molta gioia dovettero senza dubbio sentire nel petto, se lo si potrà argomentare dalle abbondanti lagrime di tenerezza che da alcuni di essi furon viste versare. In quel momento forse tutte dimenticarono le cure ed i dispendii che l'educazione de' figli traggesi dietro, per consolarsi solo nel pensiero che il frutto raccolto non fu da meno delle speranze concepite. Ed il pubblico, che numeroso era intervenuto a rendere più splendida la festa, se ne partì commosso ed ammirato del nobile contegno de' giovanetti, i quali calmi e sereni ne' volti mostravano chiaro che il premio da essi ricevuto sentivano altamente di averlo meritato.

Ed ora che il nuovo anno scolastico ne invita tutti a far ritorno agli studii, io fo voti che questa cerimonia della premiazione vorrà esser feconda di larghi frutti in mezzo a' giovani studiosi. Essi persuasi da' fatti, che la diligenza e le fatiche durate negli studii mai non restano senza una degna ricompensa, si sentiranno accender l'animo a procedere nell' anno novello più animosi e sicuri nella via del sapere, per rendersi un giorno utili a sè ed alle loro famiglie. E coloro tra' giovani che, non avendo fin qua posto allo studio quell' amore e quell' affetto che doveano, non poterono dare quei frutti che da essi speravano i genitori, specchiandosi ora ne' compagni premiati, riceveranno eccitamento e sprone ad esser più diligenti per l' avve-

nire, e a non uscire mai del sentiero che ad onore e virtù conduce. E così scesi tutti in sull'arena di generosa e nobile emulazione, le lettere torneranno in fiore, la patria si avvantaggerà di cittadini onesti e virtuosi, e la civiltà, abbattuti gli ostacoli che l'ignoranza le oppone, potrà seguire imperturbata il suo naturale cammino.

Voglia, egregio Sig. Direttore, fare di questa mia l'uso che meglio le piacerà, e gradire gli attestati della mia sincera stima ed amicizia.

Di Eboli a' 9 Novembre 1870. *Devot. obb. suo*

G. R.

Annunzi bibliografici

Discorso letto dal Prof. Vito La Francesca all' apertura del Convitto Ginnasiale, Dante Alighieri, per l' anno scolastico 1870-71 in Eboli. Tipografia di Ferdinando Sparano.

Nobili e generosi sentimenti per l'educazione dei giovani ed ottimo fondo di studi classici rivela questo elegante Discorso del Prof. La Francesca. Il quale, datosi all'ammaestramento ed a reggere un istituto educativo con buona compagnia, ha tirato sul suo capo le benedizioni dei padri di famiglia e il plauso dei buoni. Le umane lettere e il magistero di educare, egli non intende come un piacevol trastullo e sorgente di sordidi guadagni; ma alla letteratura assegna nobile ed alto ufficio e l'educazione ha per cosa santissima e degna di qualsiasi generoso sforzo.

Ricordi Filologici con altri Opuscoli di Pietro Fanfani sulle recenti quistioni di Lingua.

Di gran cuore raccomando agli amatori dei buoni studi questa nuova pubblicazione del Fanfani ed a coloro che vogliono gustare un po' le delizie della lingua italiana e l'arte maravigliosa di colorire i pensieri. Il nome illustre del Fanfani mi dispensa di aggiunger altro, e, senza più, ecco le parole con le quali il ch. Autore annunzia l'opera sua:

« Questi *Ricordi filologici*, che furono già stampati in Napoli nel 1858 da Bruto Fabricatore (e quella edizione fu spacciata in meno di un anno), si compongono di 12 *Dialoghi*, dove con lingua tutta casalinga ed alla mano, si abburrattano le principali quistioni di filologia italiana, si illustrano luoghi di Classici, si sciolgono molte difficoltà, si ragiona di molte proprietà del nostro idioma ec. ec. sotto forma piacevole quanto comporta il soggetto; per modo che il libro può essere acconcissimo così per le classi ginnasiali, come per ciascuno che coltiva gli studii filologici.

Come poi è spacciata tutta la edizione del mio Opuscolo *La lingua ci è stata, c'è, e si muove*, nel quale, come è noto, si discutono le opinioni del Manzoni in materia di lingua; così a' *Dialoghi* farò seguitare esso opuscolo, con un altro sul medesimo soggetto, aggiungendo altresì due o tre altri scritterelli di materia conforme.

Al libro servirà poi quasi di prefazione l'opuscolo del Dati: « Dell'obbligo di ben parlare la propria lingua, » il quale, stampato da me non troppi mesi sono, è già spacciata tutta quanta la edizione.

Sarà un volume di 20 fogli di stampa in formato Le Monnier, ciascuno al prezzo di 20 centesimi, ed uscirà in due distribuzioni di 10 fogli, ciascuna delle quali costerà L. 2 da pagarsi volta per volta che si spediscono. La prima distribuzione uscirà nel mese di gennaio, l'altra nel mese di marzo.

Le associazioni si ricevono in Firenze da G. Polverini alla Direzione della *Unità della lingua*, via Faenza, 68, e da' principali librai. »

Pr. Giuseppe Olivieri, *Direttore*

Salerno 1870 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio